# LA CHIESA E IL MONASTERO DI SANTA MARIA *AD FARUM*
## Le ceramiche dalla stratigrafia dello scavo ravennate

**CRISTINA LEONI, GIOVANNA MONTEVECCHI, CLAUDIO NEGRELLI**

XIV CONGRESSO
AIECM3
RAVENNA 2024

IL LUOGO - Il Mausoleo di Teoderico si colloca immediatamente all'esterno della cinta muraria di epoca tardoantica (fig. 1), il testo più antico che fa riferimento al mausoleo e alla chiesa di S. Maria *ad Farum*, è il *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello, vescovo vissuto nella prima parte del IX secolo, nel testo sono indicati il mausoleo, dove il re ostrogoto fu sepolto e un fare esistente dove era il monastero con dedica a S. Maria; inoltre, nella testimonianza di Andrea Agnello, si evince che il monastero benedettino dipendeva inizialmente da quello di S. Maria in *Potenta* (LP, 39), situato a nord di Ravenna.
A partire dalla fine del XV secolo le competenze di questo luogo monastico passarono all'abbazia di San Vitale.
Dagli scavi archeologici, effettuati nel periodo 2005-2008, si attesta e si conferma che la chiesa venne edificata a ovest del mausoleo, mentre il monastero si trovava a sud di questo. La sequenza stratigrafica ha permesso di individuare almeno quattro fasi di vita dell'edificio monastico, di cui sono stati identificati cinque ambienti che si sviluppavano attorno a un'area centrale scoperta, corrispondente al chiostro delimitato da portici. La fase 1 corrisponde al presunto iniziale insediamento del monastero e all'uso funerario che si fece dell'ambulacro del chiostro; le tombe furono chiuse nel corso della fase 2 che comportò anche la ristrutturazione dei muri e degli accessi al chiostro, risistemati anche nel corso della successiva fase 3; il chiostro fu parzialmente abbattuto durante la fase 4, come attestato anche nel disegno di Carlo Piccinini (fig. 2).
Dopo questo ultimo intervento il monastero venne progressivamente demolito e abbandonato.
Le ceramiche rinvenute attestano, in particolare, la frequentazione durante la fase 3 (fig. 3) e la fase 4 (fig. 4).

LE CERAMICHE - I materiali ceramici dallo scavo del monastero bassomedievale e della prima età moderna provengono da depositi generalmente non primari, per lo più riporti di terreno atto al rialzamento dei piani di calpesto, oppure sottofondi di pavimentazioni poi asportate. Non sono state recuperate fosse da butto, cisterne e/o mondezzai; pertanto, il materiale si trova in uno stato di estrema frammentarietà e di pezzi relativamente piccoli. Ciononostante, emergono dati di un certo interesse, sia in relazione alla cronologia della sequenza, sia in relazione agli orizzonti socioeconomici del cenobio.
A parte i pezzi di anfore di caratere apparentemente residuale, collocabili generalmente tra V e VII (africane, LRA 3 e 4) e tra VIII e IX secolo (anfore globulari), il nucleo più antico riguarda un insieme di piccoli frammenti di maioliche arcaiche provenienti sia dalle fasi più antiche (fase 1-2), sia, in quanto residuali, da quelle più recenti (fasi 3 e 4). Dubbitativamente, in base alle caratteristiche di impasto e alla quasi esclusiva presenza di decorazioni in manganese e verde, potremmo datari principalmente dalla seconda metà del XIII alla prima del XIV secolo. Tra le ceramiche grezze da fuoco si notano pentole monoansate caratterizzate da labbri ingrossati e sagomati esternamente nonché tegami, diffusi in tutti i contesti regionali nel tardomedioevo. È molto possibile che già alla fase trecentesca debbano essere riferiti alcuni pezzi in ceramica da cucina invetriata (*infra*).
Nariselva la pietra ollare, attestata solo da un paio di pareti lisce e sottili. Il quadro proposto nelle fasi successive (fasi 3 e 4) propone un cambiamento consistente, sia nell'aumento delle attestazioni, sia nella varietà delle classi ceramiche, ascrivibili a un periodo compreso tra XV e XVI secolo.
Le ceramiche invetriate da fuoco, ridotte generalmente a frustuli, presentano il rivestimento solo nella parte interna, rispecchiando caratteristiche che si affermano in regione tra il XIV e il XV secolo. Tra le grezze prive di rivestimento, ormai ternarie, spicca un individuo pertinente a una grande pentola monoansata, con labbra a profilo esterno triangolare, riconducibile a una pentola "tipo Rimini", ampiamente diffusa in regione tra la Romagna e l'Emilia orientale fino almeno al pieno XV secolo. Alcuni frammenti di ceramiche nude depurate appartengono a grandi recipienti chiusi (olle acquaiare?), spesso decorati esternamente con fasci di linee incise.
Le ceramiche da mensa a rivestimento stannifero sono rappresentate da pochi pezzi di zaffera a rilievo, mentre il grosso delle maioliche, pur sempre in frammenti minimi, fa riferimento principalmente ai tipi golico floreali: si tratta prevalentemente di una serie di boccali in bile ocra di tettura ordinaria, di cui peraltro non si intuiscono i motivi decorativi principali, che riguardano produzioni romagnole indicativamente ascrivibili al tardo XV fino probabilmente agli inizi del XVI secolo.
Molto più rare sembrano le forme aperte. Rarissime, infine, le attestazioni di policrome rinascimentali, oltre a forme aperte delle produzioni "alla porcellana" e "berettine", presenti in posizioni residuali da contesti più recenti, oppure nei pochi depositi che attestano anche la fase cinquecentesca del cenobio.
Tra le ceramiche ingobbiate, va sottolineata la notevole presenza di monocrome ottenute mediante la stesura di un ingobbio bianco e di una vetrina di colore marrone, che varia da toni più scuri a più chiari (miele). Questa classe spicca dal resto dei materiali per numero di frammenti e per la loro dimensione, tanto da qualificarsi come uno degli elementi più interessanti di tutto l'insieme.
Sono attestate per lo più forme aperte, ciotole e scodelle caratterizzate da pareti emisferiche o svasate con labbri assottigliati o leggermente ingrossati. Più rari i piccoli "scifoccoppe" o la forma chiusa monoansate. Al centro dei fondi interni va sottolineata la presenza di sigle graffite a crudo facenti riferimento principalmente ai ceramisti S. V. spesso preceduti e separati da segni di interpunzione. È plausibile ricondurli al titolo del monastero, e in particolare alla fase nella quale S. Maria ad Faro viene a trovarsi sotto l'egida di San Vitale, a partire dal Quattrocento. Si tratterebbe dunque di stoviglie realizzate su commissione per la dotazione del cenobio, secondo un uso che si ritrova più tipico del XVI secolo, ma che, a ben guardare, pare già bene attestato almeno dal tardo XV secolo (una prospettiva generale in GELICHI, LIBRENTI 2001), come i contesti in esame sembrano confermare. Numerosi i confronti in città (PREVITI, ROSSETTI 2020, con bibliografia), in regione (ad es. GUARNIERI 2006) e in Italia settentrionale (anche con monasteri femminili, si veda ad es. il caso lombardo: NEPOTI 2001), databili tra XV e XVI secolo, a testimonianza di dotazioni comunitarie che divenivano coprire sia il fabbisogno dei refettori, sia di altri ambiti (ad es. le specierie).
La paleografia delle sigle attestate a Ravenna è peraltro varia, e testimonia probabilmente di forniture prolungate nel tempo, almeno fino alle fasi cinquecentesche del cenobio.
Corrisliati ai materiali precedenti sono poi nei esempi di graffite monocrome a punta, con motivi decorativi complessi, mentre la categoria delle graffite arcaiche padane, anche tardive, sembra la più rappresentata, unitamente ai catini ingobbiati e dipinti in ramina e ferraccia.
Più rari i frammenti ascrivibili alla graffita rinascimentale, con che sembra contribuire a circoscrivere i contesti esaminati per lo più nell'ambito del XV-prima metà del XVI secolo.

Fig. 1. Ravenna, posizionamento del mausoleo di Teoderico

Fig. 2. Carlo Piccinini, "Disegno della Rotonda e chiesetta" (BCRa)

Fig. 3. Graffite arcaiche provenienti da US 40 (vano A)
In alto a sx un frammento di "scifoccoppe" in ingobbiata monocrome marrone

Fig. 4. Fase 4 (demolizione fase precedente)

Fig. 4. Varie classi ceramiche provenienti da US 197 (vano B)

US 197
Graffita arcaica padana
Graffita rinascimentale
Graffita rinascimentale
Graffita arcaica padana
Graffita arcaica padana
Graffita arcaica padana